

Anche nella DC del preambolo si avverte il logoramento del tripartito

Piccoli ammette le pecche del governo e Bisaglia alza il prezzo con il PSI

Secondo il segretario democristiano il gabinetto Cossiga dovrebbe «rivitalizzarsi» - Dura critica della sinistra socialista agli ultimi atti governativi - Cicchitto: «Il problema è quello del rapporto con l'insieme delle forze della sinistra»

ROMA — Dalle ultime vicende politiche e parlamentari il governo esce con le ossa rotte. E' difficile non accorgersene: e dopo le avvilenti avventure dei decreti economici, anche il segretario della Democrazia cristiana Piccoli appare «alquanto freddo». Dire che compito suo e del suo partito è quello di sostenere il tripartito, ma ammette che esso dovrebbe però «rivitalizzarsi». Trascorsi solo pochi mesi di vita, il secondo gabinetto Cossiga — si confessa — ha già bisogno di ricostituenti. Ma quali? Piccoli tace su questo punto, anche se non rinuncia, neppure in quest'occasione, a lanciare messaggi di simpatia all'indirizzo dei socialdemocratici.

Anche tra le righe di quest'ultima intervista del segretario democristiano (rilasciata al *Giornale di Montanelli*) si avverte l'impegno per la rapida caduta dei piccoli miti della governabilità, coltivati sull'onda della vittoria della

destra nel Congresso nazionale della DC. All'interno dello stesso schieramento del preambolo ci si interroga su che cosa fare. Vi è già, anzi, chi si fa sentire sui temi della prospettiva politica, come il segretario democristiano Piccoli, per alzare in modo assai netto tutti i prezzi dell'intesa di governo con i socialisti. Presidenza del Consiglio socialista? Il discorso di Bisaglia non lascia molto spazio alle illusioni: 1) anzitutto, dice, il PSI deve chiarire in quale contesto politico vuol collocare la propria proposta, tenendo conto anzitutto del «no» democristiano e un'intesa di governo con i comunisti; 2) in secondo luogo, la concessione della presidenza ai socialisti costituirebbe, dal punto di vista dei numeri, la «massima ingiustizia»; un'ipotesi del genere potrebbe essere discussa soltanto nel quadro di un totale ristagno dell'attuale equilibrio dei rapporti di forza». La parte

più attiva di quei settori conservatori che sono confluiti nell'operazione del preambolo, non tarda, dunque, a porre le proprie condizioni, politiche e di assetto governativo. La segreteria democristiana è più prudente, ed evita di affrontare apertamente l'argomento del rapporto con i socialisti, in relazione al loro prossimo congresso e alle proposte che in esso verranno lanciate. Sente tuttavia che la carta del tripartito si è fortemente indebolita nelle sue mani. Sull'altro fronte, da parte della sinistra socialista (proprio nel momento in cui Craxi si è assunto la tutela di Cossiga, apparentemente sordo al progressivo logoramento del governo), la denuncia delle debolezze governative diventa più incalzante.

Con un articolo che uscirà oggi sull'*Avanti!*, Fabrizio Cicchitto rileva non soltanto una discontinuità nell'azione dei ministri democristiani, ma

anche «una decrescente capacità di iniziativa e di coordinamento da parte della presidenza del Consiglio». La vicenda dei provvedimenti economici fa testo. E dunque? L'esponente della sinistra socialista ripete che non spetta al PSI aprire una crisi di governo, ma aggiunge che è tuttavia necessario aprire una «riflessione politica», richiesta dagli stessi sviluppi del dibattito politico e dalle prese di posizione del PCI e della sinistra democristiana. Agli esponenti dell'opposizione interna democristiana, Cicchitto chiede di porre al centro della propria riflessione il «problema politico serio di ristabilire un rapporto con entrambi i partiti della sinistra». Ai comunisti propone di precisare meglio le richieste e gli impegni in vista dei possibili sviluppi della situazione. Più stringente è però il discorso che egli rivolge all'interno del proprio partito, osservando che

formule come quella della «centralità socialista» o della «prospettiva laburista» possono avere due letture diverse, e sostenendo infine che «tutti i disegni per questa legislatura presenti nella sinistra italiana, dal governo all'opposizione, sono impraticabili se non si approda a rapporti migliori, positivi, fra PCI e PSI, nel mantenimento e nello sviluppo della reciproca autonomia». «La stessa ipotesi della presidenza socialista — sostiene Cicchitto — verrà bloccata da tutta la DC, eppure sottoposta dalla destra a fortissimi condizionamenti politici e programmatici, se essa non viene sostenuta dal complesso della sinistra italiana». Un altro esponente socialista, il craxiano Balzamo, in relazione all'intervista di Napolitano all'*Astrolabio*, chiede «chiarezza» al PCI per ritrovare,

dice, la solidarietà necessaria a risolvere i problemi del paese. Non mancano intanto commenti oggettivi — anche se in parte si prestano ad obiezioni — alle posizioni sostenute dal PCI sulla crisi polacca. Lo stesso Piccoli è tornato a dichiarare che l'atteggiamento dei comunisti italiani costituisce una «base positiva» per un confronto su questi temi, anche se ha poi lamentato atteggiamenti «neutralistici» o addirittura «poco limpidi», da parte del PCI, su altri aspetti del quadro internazionale. Dal canto suo, Cicchitto ritiene di «notevole rilievo» le prese di posizione comuniste. E aggiunge (dando ragione a Galloni) che il problema «non è quello di rendere il PCI identico al PSI nei suoi connotati ideologici», ma di sollecitarlo, invece, a andare avanti sul terreno dell'eurocomunismo.

LETTERE all'UNITA'

Anche per uno Stato socialista il rinnovamento avviene solo partendo dal basso.

Cara Unità, si può oggi dire che la vicenda della Polonia si è conclusa positivamente per gli operai polacchi e forse si è aperta la strada ad ulteriori e nuovi sviluppi. E possiamo dirlo perché la nostra concezione del pluralismo, della democrazia, il nostro rifiuto della logica dei blocchi sono indivisibili e non conoscono frontiere. Passano per l'Occidente come per Varsavia. Abbiamo imparato che il rinnovamento di uno Stato, anche di uno Stato socialista, può avvenire solo dal basso, solamente dall'accesso e dal contributo di nuove forze. Non è realistico pensare che questa trasformazione possa avvenire in modo indolore e col metodo diplomatico. Le origini minoritarie e spesso autoritarie ed esterne dei gruppi dirigenti e degli stessi partiti comunisti dell'Est europeo sono alla base della fragilità di questi Stati e del loro scarso consenso. Di qui la previsione di inevitabili sviluppi conflittuali, di crisi ricorrenti e di traumi politici. L'augurio del PCI è che questi processi, specialmente quando hanno le caratteristiche di quello polacco, così ampio, unitario, forte ed elevato nei contenuti sindacali e politici, si estendano e si rafforzino, rompendo il clima stagnante ed autoritario di quei Paesi. Senza dialettica sociale e politica, senza partecipazione reale non esiste via al socialismo al di là delle buone intenzioni e delle stesse importanti realizzazioni del cosiddetto «socialismo reale».

Gli aumenti più bassi a chi prende di meno: è una cosa ragionevole?

Caro compagno direttore, da anni noi compagni pensionati seguiamo gli aumenti delle pensioni e con amarezza notiamo una ingiustizia profonda fra un pensionato sopra la minima ed uno con la minima. Se l'aumento è per il caro-vita, perché ci deve essere chi prende 30.000 e chi 10.000 lire? Quando vai a bottega i prezzi sono uguali per tutti. Cari compagni deputati e senatori, voi vi batteste per la riforma, ma non avete mai pensato attentamente a questa ingiustizia: chi prende di più ha anche aumenti più elevati rispetto a chi prende di meno. Vi faccio un esempio: nel 1972 io prendevo L. 42.750, mia moglie L. 31.650 al mese. La differenza era di L. 11.100. Oggi, 1980, la differenza tra la mia pensione e quella di mia moglie è di 118.300 lire, quindi il divario si allarga sempre di più con il passare degli anni ed è veramente ingiusto. Non sto qui a spiegare tutto. Ma voi deputati e senatori dovreste proprio intervenire. LUIGI BONANNINI (Laveno - Varese)

Insomma, alle nostre feste l'Unità ci dev'essere! Caro direttore, oggi leggo finalmente l'Unità perché per un certo periodo sono stato in un paesino dell'entroterra della Liguria dove il giornale non arrivava. E leggo subito la lagnanza di un lettore di Empoli il quale lamenta il fatto che in certe feste dell'Unità quello che manca è proprio il nostro giornale. Guarda, caro direttore, è capitato anche a me. Il 15-16 agosto c'è stata la festa del nostro giornale nel centro montano di Costo d'Arrosia, in provincia di Imperia, dove è venuto a parlare un senatore della nostra provincia. Ebbene, anche in questa circostanza non è stata fatta pervenire una sola copia dell'Unità. Forse il servizio di diffusione del giornale non è in grado tecnicamente di far pervenire il nostro quotidiano in tutti i piccoli centri del Paese. Ma in quell'occasione, non sarebbe stato compito della Federazione del partito portare le copie e poi farle arrivare per la festa? Allora, facciano pure le feste dell'Unità per riunire la gente attorno al partito, per raccogliere fondi nella sottoscrizione al fine di migliorare lo stesso giornale; ma, per raggiungere appieno lo scopo della festa, compito primario è quello di diffondere le nostre idee, e questo si può fare principalmente diffondendo l'Unità. NICOLINO MANCA (Sanremo - Imperia)

Azioni di lotta per una svolta reale nella situazione economica del Paese

Cara Unità, gli avvenimenti in corso in Polonia sono un'ulteriore conferma della validità della via al socialismo che perseguiamo in Italia, tra l'altro, nella convinzione della necessaria interpenetrazione - socialismo-pluralismo-democrazia-libertà. Mentre esprimiamo piena solidarietà agli operai polacchi, condividendo la chiara e coerente posizione del nostro partito, ci chiediamo: a) la Confederazione sindacale italiana, giustamente e così prontamente sensibile verso la realtà polacca, perché in casa nostra continua in una gestione frenante delle lotte operaie, ferme restando le diversità delle due realtà e degli obiettivi di lotta? b) possibile che mentre quotidianamente si denunciano scelte governative antipopolare ed in genere a danno del meno abbienti non si ha il coraggio — perché la forza c'è — di tradurre tale posizione in azioni di lotta capaci di imprimere una svolta reale agli indirizzi economici governativi? c) non è forse anche ciò che alimenta i flussi verso il sindacalismo autonomo? d) si teme forse un esame reale del livello di tenuta della nostra democrazia e di indipendenza verso gli Stati Uniti da parte di governanti che sono «raffinati» filopari e spiriti liberi fuori casa, politici autoritari e sudditi degli Stati Uniti in Italia? Non è lontana, per ricordarne una, l'uscita del presidente del Senato Fanfani che anche di fronte a stragi come quella di Bologna lamenta la pratica degli sciooperi? Per non parlare di Piccoli, Donat Cattin, Colombo e compagnia... L'Italia che lavora e produce, che ha conquistato e difende democrazia e libertà vuole e merita un governo e scelte alla sua altezza. Si muova in tale direzione, con fermezza, il movimento sindacale unitario. ANTONIO CHIARADIA (segretario sez. PCI Roccaforte (Potenza))

Certo, c'è tanto da imparare guardando come nel partito si lavorava trent'anni fa

Cara Unità, non credo che si sia reso un buon servizio al dibattito sul metodo di lavoro nel partito strocando, di fatto, le osservazioni critiche di un compagno di Chieti pubblicate nella rubrica delle lettere del 2 settembre. Il compagno ricordava il lavoro pesante e difficile dei dirigenti del partito nella sua provincia nell'immediato dopoguerra e negli anni duri della guerra fredda. Lo paragonava a quello dei funzionari di oggi che lui definisce «asettico, privo di calore». E concludeva che trent'anni fa, con un eccezionale spirito di sacrificio e con immensa abnegazione venne costruito, anche in una zona difficile come è quella di Chieti, un forte Partito comunista, mentre attribuiva anche al modo come si lavora oggi — parte della responsabilità per l'attuale stato cedimento nelle regioni meridionali. Idee opinabili, ma che mi pare possono fare riflettere su come debbono lavorare i comunisti e in primo luogo i funzionari del partito. L'Unità ha pubblicato giustamente la lettera del compagno di Chieti ma con un titololetto («Ma davvero si dovrebbe lavorare allo stesso modo di trent'anni fa?») che di fatto risponde al compagno, dicendogli: «In pratica che i tempi sono cambiati e che quindi anche il metodo di lavoro odierno è quello giusto». Sul nostro immenso patrimonio del passato, sul modo come si debba lavorare oggi in una realtà diversa da quella degli anni della «guerra fredda» — non dimenticando quello che ci ha fatto grandi e forti — credo che sia bene discutere molto, senza che un titololetto redazionale venga irrispettivamente a concludere un discorso che è appena cominciato. DANTE MAZZEI (Roma)

Martinazzoli al convegno di Mondovì

L'area Zac rafforza gli attacchi alla linea del preambolo

fra la DC del preambolo e l'area di Zaccagnini. Anzi — ha detto — «l'opposizione deve prendere le distanze dalla maggioranza perché quando questa cade non ci rovini addosso». Se abbastanza preciso è l'atteggiamento dell'area Zac verso la maggioranza del preambolo, meno chia-

ra appare la proposta politica da cui dovrebbe scaturire la ripresa di un confronto completo fra i partiti. Esponenti di quest'area sostengono che qualcosa si sta muovendo nel panorama politico, e anzitutto nella DC, ma la sinistra democristiana, come ha detto Martinazzoli, «ha una grande debolezza di iniziativa. Corriamo perciò il rischio di essere grilli parlanti invece che operatori politici».

Come evitarlo, questo «rischio»? Secondo Martinazzoli, attraverso una riproposta della politica di solidarietà nazionale basata su «atti modesti ma costosi, e non sul 360 gradi della politica italiana». Una strada che non sembra però voler ricercare i motivi reali del precedente fallimento, che elude un'analisi della responsabilità della DC nella mancata realizzazione del programma concordato tra i partiti che appoggiavano il governo Andreotti, anche se si afferma che quella esperienza è fallita perché la DC «non ha voluto correre l'avventura di un rinnovamento».

Bruno Enriotti

A che punto è il confronto per il governo di due importanti regioni

Calabria: il PCI indica i punti irrinunciabili del cambiamento

REGGIO CALABRIA — Il comitato direttivo calabrese del PCI ha dato ieri una dettagliata risposta al documento con il quale la DC, nei giorni scorsi, si dichiarava disponibile a dar vita ad una giunta regionale a più unità possibile, senza pregiudizi o preclusioni. A quella presa di posizione la DC era giunta dopo un aspro confronto interno che, alla fine, aveva visto prevalere la componente «no preambolista». E' un'importante fatto nuovo, e il comitato regionale del PCI non manca di sottolinearlo: ma nell'atteggiamento di permanenza ancora incertezze e ambiguità che vanno superate se si vuole costruire su basi solide e cristalline una valida intesa democratica e assicurare alla regione, dopo tre mesi di paralisi, una guida sicura. Il PCI, nel suo documento, esprime vivida preoccupazione per lo stato di crisi in cui si trova l'economia regionale, mentre il quadro sociale registra «in alcune importanti realtà un vero e proprio processo di imbarbarizzazione della vita civile», a causa dell'estendersi dell'azione criminosa della mafia che suscita inquietudine e preoccupazioni crescenti nell'opinione pubblica. Le difficoltà — si aggiunge — sono gravissime e derivano da profonde ragioni strutturali, nonché dal sistema di potere clientelare che ha sperperato enormi risorse e impedito un reale avanzamento economico, sociale e democratico. L'ente Regione è stata la leva di questo sistema clientelare. C'è dunque bisogno di una svolta radicale. I comunisti — afferma poi il documento — «apprezzano oggi la decisione del Partito socialista di porre il problema della formazione di una giunta unitaria della quale

faccia parte a pieno titolo il PCI e la successiva analogia presa di posizione del PSDI e del PRI che hanno costituito un elemento positivo nel processo di formazione delle recenti decisioni del Comitato regionale della DC, i quali introducono, nella situazione politica, il fatto nuovo del superamento, pur con ambiguità, delle pregiudiziali verso la partecipazione del PCI al governo della Regione». «La proposta di un confronto programmatico — afferma ancora il PCI — ha la sua validità solo a condizioni che l'eventuale raggiungimento di un accordo comporti la formazione di una giunta della quale facciano parte con pari dignità le forze politiche che l'avranno sottoscritto, non essendo riproponibili per il PCI esperienze già consumate nella precedente legislatura. Un governo regionale con la presenza del PCI deve rappresentare una profonda svolta nei contenuti che ne stanno a base, nel modo di governare, nella struttura stessa dell'esecutivo e nei suoi rapporti con il Consiglio regionale, con gli enti locali, con le forze sociali». Il documento indica quindi alcuni punti essenziali su cui si deve manifestare l'impegno della Regione: 1) una coerente lotta contro il fenomeno mafioso, operando per recidere ogni legame tra le cosche ed i pubblici poteri, impegnando le forze sociali e politiche in una azione straordinaria, suscitando una rinnovata tensione unitaria, politica, culturale e morale che isoli la mafia, superando il sistema di potere dominante; 2) l'affermazione di un rapporto tra Regione e governo centrale non più subalterno ma fondato sulla chiara affermazione della necessità di una politica che favorisca insediamenti produttivi ed intervenga tempestivamente

per dare sbocchi positivi alle fabbriche in crisi ed alle questioni più urgenti, a cominciare dalla utilizzazione del porto e dell'area di Gioia Tauro; 3) scelte rigorose e concrete di una politica di programmazione della spesa e dell'uso di tutte le risorse al fine di favorire produttività ed occupazione, soprattutto giovanile e femminile in agricoltura, nelle zone interne, nella piccola e media industria, nell'artigianato, in un turismo riqualificato. A tal fine dovrà essere definito un piano regionale di sviluppo articolato per zone e settori, con il contributo delle forze sociali e degli enti locali; 4) l'instaurazione di un modo di governare improntato alla trasparenza, alla partecipazione e al controllo democratico. «Questi punti — prosegue il PCI — unitamente alle questioni relative all'attuazione delle leggi di riforma, al superamento dei residui passivi, costituiscono per i comunisti fattori irrinunciabili per un accordo di governo regionale. Il comitato direttivo regionale ritiene essenziale che su questi problemi si apra subito un confronto rapido e serrato che dovrà a-

E' a Roma che saranno decise le sorti della giunta ligure?

Nostro servizio GENOVA — Esiste una intensa tensione tra i leaders delle tre partiti che formano l'attuale governo, per stabilire quali giunte dovrebbero governare le regioni «difficili». Qualcuno l'ha definita una piccola Yalta, con tutti i difetti di quella vera e nessun vantaggio. Paradosso è che l'accordo stabilisce che la Liguria e le Marche siano amministrate da una sorta di centro-sinistra allargato ai liberali. I destinatari liguri di questa operazione, messa a punto a Roma affermano di non saperne nulla: ma dal momento che l'accordo è segreto, o almeno lo è stato finora, non c'è da stupirsi troppo. Naturalmente questo non significa che i giochi siano ormai fatti, e che tutti i partiti, a cominciare dai socialisti e dai repubblicani, accettino senza riserve le decisioni romane. In Liguria, come è noto, le sinistre hanno ricevuto l'8 giugno il 51,6% dei voti anche se, grazie alla presenza di

contri separati con i socialisti ed i repubblicani (i socialdemocratici hanno declinato l'invito), sono stati contrapposti silenzi, rinvii, ipotesi informali e scarsamente credibili. Il Consiglio regionale dovrà riunirsi il 24 settembre, ma con prospettive incerte. L'impressione è che si voglia creare, artificialmente, uno «stato di necessità» perché il PSI dichiarò, già a partire da martedì 9, giorno in cui è fissato un altro incontro tra i quattro laici, «la presa d'atto — come ha scritto il giornale di Montanelli — dell'impossibilità di riconfermare alla guida della Liguria una maggioranza di sinistra». A questo punto dovrebbe prendere corpo l'ipotesi di una giunta laica a quattro — PSI, PSDI, PRI, PLI — da sottoporre al voto del PCI, della DC oppure di entrambi. Ma quali possibilità di vita e di crescita abbia questa fragile creatura, concepita nella capitale perché venisse portata in periferia, è difficile dirlo. «Non c'è molto da dire — risponde —; il fatto è che almeno per il momento, il PRI ufficialmente non accetta di rendere possibile una riconferma della giunta di sinistra. Bisogna peraltro ricordare che il mio partito ha detto più volte di voler privilegiare soluzioni fondate su un programma chiaro e capaci di evitare contrapposizioni pericolose». «E la giunta laica? A questo punto preferisco chiamarla pentapartito, anche se sarebbe meglio non parlarne affatto».

Lei aveva proposto una maggioranza di emergenza come tentativo da fare prima di imboccare altre strade. E' un'ipotesi ancora valida? «Era una mia idea personale», risponde il segretario del Partito socialista per la Liguria repubblicano non l'ha fatta propria. Subito dopo il voto dell'8 giugno il segretario del PSI, Delio Meoli, interviene da una tv privata, aveva dichiarato che i socialisti erano decisi a «rispettare l'indicazione a sinistra data dal corpo elettorale, perché non sono abituati a dire una cosa prima del voto e una contraria a elezioni concluse. Le decisioni saranno prese dai socialisti liguri e non a Roma». Meoli si è visto con il consigliere repubblicano Persico e incontrerà domani gli altri partiti laici. Gli chiediamo quale giuste verrà eletta il 24 settembre, ammesso che non venga eletta una «Non siamo orientati verso tempi lunghi — risponde Meoli — non possiamo aspettare all'infinito non si sa bene che cosa. Il PCI finora ha respinto l'ipotesi della giunta tripartita. Una soluzione potrebbe essere rappresentata dall'area laica socialista com-

Flavio Michelini

ANTONIO MAGNIFICO (Milano)

Gli omosessuali che vivono come tutta l'altra gente

Cara Unità, sono convinto anch'io (come il lettore di Forlì il quale li ha calcolati a milioni) che è difficile sapere quanti sono gli omosessuali. Certo è un censimento di gay non è nemmeno pensabile. I più di essi sono cittadini seri che non soltanto non si dichiarano ma soprattutto non si esibiscono, non si travestono, non s'immischiano in sciocchi referendum, non si incatenano su una piazza, non si atteggiavano a perseguitati. Non è che si nascondano, semplicemente vivono come tutta la gente senza ostentare la loro condizione e senza piangersi sopra. Ne, aggiungerei, porgono orecchio a lode menzogne come quella dell'URSS che imprigiona gli omosessuali. Nell'URSS, e così in Italia, sono perseguitati della legge coloro che ci ha fatto grandi e forti — credo che sia bene discutere molto, senza che un titololetto redazionale venga irrispettivamente a concludere un discorso che è appena cominciato. U. E. (Andora - Savona)